

ponevano in evidenza il rischio derivante dal controllo diretto o indiretto che la camorra ha di alcuni esercizi commerciali. A tal fine, l'Amministrazione comunale ha provveduto a realizzare un sistema informativo integrato che, attraverso l'individuazione di determinati parametri, consenta di far emergere fenomeni anomali suscettibili di approfondimento; le Forze di polizia possono collegarsi direttamente a tale sistema, con l'ovvia ricaduta positiva in termini di minori richieste pervenute agli uffici comunali, unitamente a maggiore speditezza nelle indagini svolte dagli Organi di Polizia; a sostegno di tale tesi è stato riferito che, a fronte delle oltre 2000 richieste di informazioni su licenze commerciali pervenute agli uffici del comune nel 2003, nel corso del 2004 le richieste analoghe sono state solo circa 20.

5. Le audizioni dei rappresentanti delle categorie produttive

Le brevi relazioni tenute dai rappresentanti delle categorie produttive presenti all'audizione dinanzi alla Commissione possono essere sinteticamente definite deludenti. Deludenti non tanto e non solo per la mancanza di qualsivoglia apporto alla comprensione del fenomeno da parte della Commissione, ma soprattutto deludenti per la scarsa percezione del problema dimostrata. Senza inutili lungaggini sulle motivazioni che possono aver indotto a tale presa di posizione, ai fini del fenomeno che occupa la Commissione, è necessario riferire in sintesi quanto emerso dalle audizioni.

Per cominciare, il presidente dell'Unione Industriali ha manifestato una percezione del problema decisamente insolita rispetto a quanto riferito nel corso delle altre audizioni. Ponendo, infatti, l'accento e la preoccupazione maggiori sulla microcriminalità, piuttosto che sul «pizzo» e sulla camorra, sono stati evidenziati un punto di vista ed una sensibilità diversi da quella degli operatori di polizia, dei giudici, degli amministratori e degli stessi rappresentanti delle altre categorie produttive, di cui non si può che prendere atto.

Il presidente dell'API si è mostrato appena più disposto alla collaborazione offrendo alla riflessione della Commissione qualche considerazione in ordine alla necessità di creare opportunità di lavoro, sulla base del convincimento che le possibilità di guadagno offerte dalla camorra costituiscono la causa del coinvolgimento di tanti giovani, che mancano di lavoro.

Appena diverso è apparso il tenore delle audizioni delle associazioni di categoria degli agricoltori e dei coltivatori diretti. I presidenti di CIA e Coldiretti, infatti, hanno fatto menzione dei problemi recati alla categoria dal controllo dei mercati da parte della criminalità, l'azione della quale determina il continuo abbassamento dei profitti delle attività, il conseguente abbassamento di valore dei suoli agricoli, per giungere infine alla ancora conseguente facilità di acquisizione dei detti terreni a basso prezzo. L'acquisizione di grandi estensioni di terreni agricoli a basso costo consente alla criminalità di indirizzare l'offerta dei prodotti sui mercati;

nel settore della floricoltura, è stato rappresentato, accade che si vendano nei mercati all'ingrosso solo le varietà di fiori coltivate dalle imprese riconducibili alla criminalità, mentre le altre varietà non hanno praticamente mercato. Infine, il controllo dell'intermediazione da parte della criminalità organizzata consente alla stessa di ritirare i prodotti dagli agricoltori a prezzi inferiori al loro valore (vendendoli poi ad un prezzo notevolmente superiore), determinando il calo verticale dei profitti degli agricoltori; in «soccorso» degli imprenditori agricoli in difficoltà intervengono gli stessi intermediari, mediante il prestito del denaro a tassi di usura, per fare fronte l'acquisto delle piantine necessarie a riprendere la coltivazione.

6. Le audizioni dei parroci di alcuni dei quartieri maggiormente a rischio

Di altra consistenza il contributo alla conoscenza del fenomeno complessivo, e dei suoi precipui risvolti, offerto nel corso delle audizioni dei parroci dei quartieri Scampia, Quartieri Spagnoli, Forcella.

Dalle predette audizioni è emerso uno spaccato che, sebbene limitato al quartiere e privo di connesse analisi sociologiche, fornisce forse proprio per questo una sensazione di maggiore aderenza alla realtà vissuta quotidianamente dai cittadini di quei quartieri. Il dato che è possibile registrare con maggiore forza è costituito dal controllo del territorio, effettuato dalle organizzazioni camorristiche all'interno dei quartieri in cui operano con costanza, pervasività ed efficacia. Proprio a causa di tale penetrante controllo del territorio, all'interno dei Quartieri Spagnoli - presidiati con continuità da sentinelle pagate 100 euro al giorno - indossare il casco obbligatorio, mentre si è alla guida di un ciclomotore, può significare essere esposto al rischio di morte per essere stato scambiato per un appartenente ai *clan* avversi, intenzionato a commettere azioni violente. La situazione rapportata dal parroco dei Quartieri Spagnoli riferisce che la criminalità del posto vive attualmente una condizione di attesa dell'esito del conflitto all'interno del *clan* Di Lauro che interessa Scampia; dal che deriverebbe il rischio di una guerra all'interno dei Quartieri, una volta che siano conosciuti i vincitori ed i perdenti della guerra di Scampia.

Anche nelle parole del parroco di Scampia si legge come dato di fatto incontestabile il controllo del territorio effettuato dal *clan* operante nel luogo; la situazione di Scampia appare, se possibile, ancora più grave in ragione della 'politica' adottata dal capo *clan* storico, Paolo Di Lauro, che ha sempre operato tenendo un basso profilo di visibilità e cercando continuamente il consenso degli abitanti del posto; all'interno del quartiere, infatti, secondo le dichiarazioni del parroco, il *clan* Di Lauro non ha imposto il «pizzo» ai commercianti, proprio per ottenerne il consenso. Consenso che, in effetti, non si può dire che manchi, se è vero, come è vero (e come è dimostrato dalle decine di servizi giornalistici e televisivi che documentano ampiamente il livello di affezione degli abitanti del luogo nei confronti degli appartenenti al *clan* Di Lauro), che le operazioni di polizia condotte all'interno del quartiere sono rese viepiù difficili pro-

prio dalla partecipazione in massa alle proteste inscenate dalla popolazione.

Il grado di consenso all'interno della popolazione del quartiere ed il grado di diffusione e di affermazione sul territorio sarebbero stati determinati dal concorso di alcuni fattori, secondo il parroco di Scampia: un ruolo primario avrebbero giocato certamente le difficilissime condizioni economiche in cui versano gli abitanti del posto, il che rende appetibili le possibilità di guadagno offerte dalla criminalità. D'altro canto, la personalità del capo *clan* Paolo Di Lauro, descritta da chi gode, se si vuole, di un «osservatorio» privilegiato (vivendo nel quartiere ed assistendo in prima persona a molti degli episodi di aggregazione che scandiscono l'intera esistenza anche dei camorristi: il battesimo dei nuovi nati, i matrimoni, i funerali), avrebbe certamente agevolato lo sviluppo del *clan* nel quartiere; la condotta del Di Lauro è stata definita come volta continuamente alla ricerca di un «basso profilo», sino a rendersi «invisibile» alle Forze dell'ordine. A tal proposito, un episodio in particolare è apparso significativo e riguarda i funerali del giovane figlio di Paolo Di Lauro perito in un incidente stradale, prima che il *capo* desse inizio allo stato di latitanza; in quella occasione, non solo Paolo Di Lauro avrebbe dato ordine che non venisse attuata alcuna forma di partecipazione collettiva al lutto della famiglia (del tipo, ad esempio, della 'serrata' di esercizi commerciali), ma fece anche in modo che i funerali si svolgessero in forma privata alle quattro del mattino: equivale a dire che una prescrizione solitamente adottata dall'autorità di pubblica sicurezza per motivi di ordine e sicurezza pubblica, viene spontaneamente assunta dai destinatari a tutela della propria «invisibilità».

In ultimo, anche per il parroco di Forcella, il controllo del territorio effettuato con successo dalla criminalità organizzata è certamente concausa dei mali del quartiere in aggiunta con la «partecipazione poco convinta» delle Forze di polizia all'azione per sconfiggere i mali che affliggono il quartiere.

7. Conclusioni

Come si è potuto notare, una sorta di filo conduttore ha legato tra loro le audizioni susseguitesi dinanzi alla CPA: la sensazione di emergenza, di volta in volta dettata da preoccupazione ed allarme per la gravità della situazione criminale (il Prefetto l'ha definito «quadro allarmante», il presidente della regione «situazione grave», per citare solo due voci tra quelle ascoltate), oppure dall'insufficienza degli organici della Magistratura giudicante (valida sia per le Sezioni GIP, sia per la Sezione MP), o ancora dalle precarie condizioni economiche di tantissime famiglie.

Una delle conclusioni che è possibile anticipare in via generale in corrispondenza di tale grave quadro emergenziale, pur nel debito riconoscimento dei risultati investigativi e giudiziari conseguiti, è che quanto fatto sinora non basti, non sia sufficiente a restituire serenità alla collettività che, conseguentemente, nutre scarsa fiducia nelle possibilità di vitto-

ria contro l'attuale spirale di violenza, ma ancor di più contro la diffusa illegalità.

Se è vero, come è vero e come è emerso anche nel corso delle audizioni, che la repressione da sola non può essere ritenuta sufficiente a risolvere il quadro generale prospettato, è necessario allora indagare sulle ulteriori misure da adottare al fine di ottenere risultati apprezzabili.

A tal proposito, il presidente della regione, pur affermando la necessità di non calcare troppo l'accento sulle motivazioni sociali che hanno agevolato l'affermazione ed il consolidamento del fenomeno camorristico (ritiene, infatti, che la scelta criminale possa godere di un favore «relativamente autonomo» presso alcuni soggetti, in considerazione della possibilità di guadagnare in breve tempo quanto un operaio può sperare di guadagnare in una vita di lavoro), ha mostrato di avere comunque praticato la strada degli interventi di ordine sociale, con l'istituzione del «reddito di cittadinanza» a favore di 19.000 famiglie campane (peraltro, 5.000 di queste assegnazioni sono state riservate alla città di Napoli); a tale iniziativa locale, finanziata con lo stanziamento di 77 milioni di euro, non ha finora fatto seguito alcuna iniziativa di livello statale, pur in presenza delle previsioni contenute nella legge finanziaria 2004 relativamente al concorso dello Stato alle iniziative adottate dalle regioni in materia di «Reddito di ultima istanza».

In realtà, proprio con riferimento alle osservazioni del presidente della regione Campania, occorre fare alcune considerazioni che, se possibile, rendono la realtà ancora più amara di quanto non appaia a primo avviso.

La prima considerazione è legata al coinvolgimento nelle vicende criminali di matrice camorristica di molti giovani incensurati (il dottor Corona della Procura della Repubblica di Napoli ha riferito, ad esempio, che l'età media degli appartenenti al *clan* Di Lauro si attesta intorno ai venti anni); l'altra considerazione è la remunerazione che gran parte di tali giovani riceve in cambio di prestazioni varie, tra le quali restano contemplate il trasporto di droga e, all'occorrenza, l'omicidio: 250 euro a settimana, il che dà un'idea di quanto sia basso il valore della vita umana e, probabilmente, di quanto sia alta la disperazione e la rassegnazione di quegli individui. In buona sostanza, se si provasse ad immaginare lo Stato in lotta con la camorra per accaparrarsi la vita di uno di quei giovani, si dovrebbe ammettere che lo stesso Stato stia perdendo quella lotta per la somma di 1.000 euro al mese.

La riconducibilità della notevole consistenza del numero di affiliazioni a cause socio-economiche è stata, peraltro, affermata anche dal Prefetto di Napoli e nel corso delle audizioni si è più volte avuto modo di constatare che il lavoro viene considerato come una delle indefettibili chiavi di volta per il ripristino della legalità (se ne sono detti convinti il presidente della provincia, i rappresentanti delle categorie produttive, i rappresentanti sindacali, i parroci).

Proprio dalle audizioni dei parroci sono giunti segnali che in qualche modo confermano l'idea che si era andata sviluppando nelle audizioni dei

giorni precedenti; come si è avuto modo di accennare in precedenza, gli aspetti emersi con maggiore vigore possono essere così riassunti:

– il controllo del territorio in alcuni quartieri è prerogativa della camorra (ad esempio, nei Quartieri Spagnoli ed a Scampia, come riferito dai parroci);

– il reclutamento delle giovani leve da parte delle organizzazioni criminali risulta facilitato dalle difficoltà economiche in cui versano molti degli abitanti dei quartieri maggiormente a rischio;

– in alcune zone la camorra adotta iniziative che fanno lievitare il consenso degli abitanti del quartiere (ad esempio, non impone il pagamento del «pizzo» ai commercianti del quartiere).

La constatazione della triste realtà raccontata dai parroci (soggetti che vivono ed operano nei quartieri, tra la gente, e forse proprio per questo in possesso di un differente grado di percezione), non mediata da alcun tentativo di analisi, contribuisce a rendere più fosche le tinte del quadro che riproduce la situazione attuale in cui versa la città di Napoli. Situazione nella quale lo Stato mostra evidenti difficoltà ad esercitare l'effettivo controllo su ogni parte del territorio, in molta parte del quale restano negati ogni consenso ed ogni fiducia alle Istituzioni, locali o centrali che esse siano.

Riguardo alla valutazione dell'azione degli Organi dello Stato, è necessario scindere il piano preventivo dal piano repressivo e poi all'interno di ciascuno di essi.

Sul piano preventivo, il controllo del territorio costituisce irrinunciabile prerogativa dello Stato da perseguire con ogni sforzo e da porre a base di ogni azione tesa a garantire ad ogni cittadino la libera fruizione dei diritti riconosciuti. Dalle relazioni tenute dinanzi alla Commissione si trae un quadro che non tranquillizza per vari aspetti, a partire proprio dalla scarsa efficacia del sistema di controllo del territorio. Lo Stato, infatti, non può consentire che ai propri Organi venga vietato l'accesso a zone intere di alcuni quartieri, né può consentire che altri soggetti, all'infuori degli Organi che lo rappresentano, esercitino una penetrante ed incisiva azione di controllo con il fine di limitare i diritti dei cittadini di una zona per garantirsi lo svolgimento di illecite attività. Il mancato o difettoso esercizio di tale prerogativa comporta la perdita di credibilità rispetto ad ogni azione futura. In ragione di tali considerazioni, il presidio del territorio va ricercato con ogni mezzo, costituendo esso presupposto per il ripristino della legalità che garantisca i diritti di tutti i cittadini, oltre che base per il recupero di fiducia nelle Istituzioni. A fronte di tale esigenza, dalle audizioni non è stato possibile trarre un convincimento in ordine all'esistenza di una politica di controllo del territorio che sia andata oltre l'adozione di iniziative estemporanee ed emergenziali, perciò limitate nel tempo e prive di effetti nel medio e nel lungo periodo.

Le soluzioni adottate con l'invio di uomini e mezzi si rivelano, all'esito, prive di efficacia, probabilmente anche a causa delle modalità pratiche di attuazione seguite. Sulla base di tale constatazione occorre pensare

ad una rimodulazione del sistema sulle esigenze concrete della realtà napoletana.

Appare chiaro, infatti, che le attuali modalità attraverso cui viene perseguito l'obiettivo del controllo del territorio (pattuglie automontate che transitano nell'ambito di zone predeterminate, assegnate a Polizia di Stato e Carabinieri; servizi di controllo del Reparto Prevenzione Crimine della Polizia di Stato; il «poliziotto di quartiere», cioè pattuglie appiedate che percorrono alcune vie centrali della città nell'arco orario 8/20; pattuglie motomontate, i «falchi», con prevalente funzione antiscippo ed antirapina) non hanno consentito, nella città di Napoli, di ottenere il risultato sperato. Appare altrettanto chiaro il bisogno di uno sforzo straordinario che consenta allo Stato di riappropriarsi di ogni parte del territorio, attraverso un'azione corale di cui siano parte anche gli enti locali, ma che principalmente è di spettanza dello Stato.

Ora, che si tratti dell'installazione di telecamere (di cui spesso si è sentito in sede di audizione, ma la cui efficacia è direttamente collegata alla possibilità di assicurare la visione delle immagini inviate dalle telecamere), o che si tratti di incrementare il numero di pattuglie automontate in maniera da ottenere la saturazione tecnica del territorio ed un aumento considerevole della presenza nelle strade, o che si tratti ancora del presidio fisico permanente del territorio, è indubitabile la necessità di prendere coscienza che in quella parte del territorio il sistema adottato non funziona e che ciò comporti uno sforzo dello Stato a cui faccia seguito la scelta delle migliori risorse da mettere in campo per ristabilire condizioni di vivibilità per ogni cittadino.

Solo sulla base di un controllo effettivo del territorio, infatti, si può pensare ad un'azione investigativa progettata per una visione unitaria degli episodi criminali che si verificano sul territorio; sulle stesse basi si deve pensare ad un'azione giudiziaria che, fornendo risposte celeri, si renda adeguata alle esigenze cautelari che nascono dall'azione investigativa e limiti il ricorso all'uso improprio dell'istituto del fermo, che si sta verificando attualmente.

Ad un adeguato sistema che consenta il recupero del controllo del territorio occorre, inoltre, affiancare un idoneo dispositivo per la raccolta di dati informativi sul territorio dai quali trarre efficaci analisi atte a prevenire il verificarsi di situazioni come quella che angoschia Napoli in questi mesi che, per la portata che mostrano di avere, è evidente che non possono essere nate da un giorno all'altro. È quasi superfluo, infatti, sottolineare che se il dissidio all'interno del *clan* Di Lauro è giunto al livello di distruzione oramai tristemente noto a tutti, è certamente anche perché la risposta repressiva si è svolta lungo l'arco di circa sette anni, intercorsi da quando sono state avviate le indagini della Polizia giudiziaria fino all'emissione di provvedimenti custodiali. Se tali sono i tempi, non si può non convenire che più di un sistema non abbia funzionato, tra i quali certamente sono da annoverare il sistema del controllo del territorio, quello informativo, quello giudiziario.

Lo sforzo richiesto è notevole e straordinario, ma è adeguato agli interessi primari in gioco, sui quali lo Stato gioca la propria credibilità e fonda la propria azione futura.

L'adozione di iniziative impegnative e forti non deve mirare alla deroga di alcuna garanzia normativamente sancita, ma deve mirare all'esercizio di prerogative senza le quali viene messa in discussione la ragione stessa di esistenza dello Stato; in mancanza di esse, infatti, viene messo in serio pericolo l'esercizio di funzioni principali, prima tra tutte la garanzia del libero svolgimento della vita civile e, in definitiva, il dispiegamento dei diritti di tutti i cittadini.

Accanto al controllo del territorio va fatto un cenno alle misure di prevenzione. Anche in tale ambito le cifre fornite in sede di audizione mostrano notevoli margini di progressione nell'azione investigativa, sia per il numero di proposte inoltrate autonomamente da Questore e Direttore della DIA, sia per le proposte inoltrate dal Procuratore della Repubblica; a fronte di tali attività, il presidente della Sezione MP del Tribunale di Napoli ha fornito dati da cui si rileva che, nel corso del 2004, sono state prese in esame da quella Sezione 84 proposte di applicazione di misure patrimoniale, con 51 rigetti allo stato degli atti, 30 decreti di sequestro emessi e 3 richieste di integrazioni. Non è stato fornito il valore dei beni sottoposti a sequestro e/o confisca, ma sembra evidente l'insufficienza di tale azione, specie se posta in raffronto con la necessità, invocata da più parti, di dare impulso all'attività di sottrazione dei patrimoni illeciti alle organizzazioni criminali. D'altro canto, lo stesso presidente Sezione MP del Tribunale, ritenendo implicitamente insufficiente l'azione nello specifico settore, ha sottolineato la mancanza di «cultura delle indagini patrimoniali» da parte degli Organi investigativi e proponenti; anche il settore della prevenzione appare, dunque, privo del sostegno di una politica di azione organica, tenuto conto che anche le più recenti iniziative adottate (la creazione di un gruppo appositamente dedicato e costituito da personale della DIA e della Questura di Napoli) sono rivolte all'aggiornamento di proposte di misure di prevenzione di carattere patrimoniale presentate anni fa senza ricevere alcun seguito ed appaiono, pertanto, prive dell'efficacia propria di un'azione coordinata tra l'azione investigativa che miri all'adozione di misure cautelari personali e l'azione di aggressione ai patrimoni frutto delle illecite attività condotte dal gruppo criminale.

La necessità di avere adeguate politiche di prevenzione e di controllo del territorio risulta rafforzata dalla duplice valenza che le iniziative adottate nei rispettivi ambiti possono assumere: di dissuasione nei confronti della popolazione criminale, di presenza dello Stato nei confronti degli altri cittadini. Siffatti risultati possono essere realizzati attraverso un efficace controllo del territorio ed attraverso il prosciugamento delle possibilità di rifinanziare i traffici illeciti e, dunque, con l'ablazione dei patrimoni illecitamente costituiti.

Al difetto di un efficace controllo del territorio ed alla mancanza di fiducia nelle Istituzioni (mitigata in alcuni, significativi, casi dall'aumento

di denunce da parte delle vittime di usura ed estorsioni, indubitabilmente conseguenza anche dell'azione condotta dalle associazioni anti-*racket* e dalle iniziative antiusura) si aggiunge un'azione repressiva che, sebbene si sia presentata articolata in molteplici interventi anche di spessore, è risultata evidentemente insufficiente ad arginare la spirale di violenza in cui sono precipitati interi quartieri nei quali, se ciò fosse possibile, la qualità della vita dei cittadini è ulteriormente peggiorata.

All'interno del contesto repressivo, dunque, si è potuta osservare una risposta di qualità da parte delle Forze dell'ordine e della Magistratura, benché sia opportuno distinguere la qualità dell'opera dell'Ufficio della Procura della Repubblica dall'azione degli altri uffici giudiziari, con particolare riferimento alle Sezioni GIP che, per stessa ammissione del presidente dei GIP, si trovano costantemente ad inseguire le scadenze di termini.

I risultati delle Forze di polizia presentano apprezzabili margini di progressione rispetto ai risultati conseguiti nel corso del 2003, a testimonianza del notevole impegno profuso, ma neanche un'azione così incisiva è stata sufficiente ad interrompere la sequenza di omicidi che da mesi insanguinano le strade di alcuni quartieri di Napoli, né gli esiti delle audizioni hanno consentito di accertare l'esistenza di una politica di investigazione che coinvolga tutte le forze presenti sul campo.

Anche le relazioni presentate dai responsabili degli uffici giudiziari offrono numeri di tutto rilievo rispetto ai quali, però, bisogna osservare che appaiono eccessivi i tempi necessari a porre l'esito dell'azione investigativa al vaglio del giudice per le indagini preliminari, ed è superfluo sottolineare l'importanza assoluta che riveste il vaglio in termini ristretti delle esigenze cautelari.

L'insufficienza dell'azione giudiziaria per ciò che concerne il vaglio delle esigenze cautelari appare confermata dall'aumento del numero dei provvedimenti di fermo emessi dal pubblico ministero; la evidente mancanza di funzionalità del sistema, infatti, spinge ad un uso surrettizio di detto istituto che, nato con altra finalità, viene usato per far fronte alle pressanti esigenze cautelari.

Le audizioni dei rappresentanti degli enti locali hanno, infine, posto in evidenza la mancanza di una politica di raccordo delle iniziative statali con le iniziative adottate sul territorio (tra le quali si cita ad esempio il «reddito di cittadinanza», finanziato dalla regione con 77 milioni di euro, privo del sostegno di un'azione omogenea dello Stato in materia di reddito di «ultima istanza»).

Inoltre, l'azione condotta localmente sul territorio napoletano attraverso la promozione delle associazioni anti-*racket* (finora risultano costituite tre associazioni anti-*racket*), nonché attraverso la costituzione di tre «Sportelli antiusura», ha determinato l'aumento del numero di denunce da parte delle vittime dei reati di estorsione e di usura; all'impegno anche personale di alcuni rappresentanti locali delle Forze di polizia, non è seguita un'attività a più ampio spettro da parte dello Stato che tendesse ad incoraggiare ed a promuovere tali iniziative e che desse, in sostanza,

testimonianza della presenza dello Stato accanto a chi mostra la volontà di sottrarsi al giogo imposto dalla criminalità.

Anche in questo caso è sembrata mancare la consapevolezza che costituisca compito irrinunciabile dello Stato garantire la sicurezza ed il godimento dei diritti ai cittadini, non essendo possibile risolvere i problemi chiedendo atti di eroismo ai cittadini inermi.

8. Precedenti missioni della Commissione in Campania: la missione a Caserta

Nel corso del 2004, la Commissione ha svolto altre missioni in Campania ed in particolare a Caserta nei giorni dal 9 all'11 febbraio. Tale missione ha consegnato alla Commissione un quadro assolutamente preoccupante sia con riferimento alla situazione criminale, sia con riferimento all'azione di contrasto approntata dallo Stato, con specifico riguardo agli strumenti di cui dispongono gli Organi, ai quali, ai vari livelli, compete l'esercizio dell'azione di prevenzione e di repressione, ma anche in relazione all'uso che di tali strumenti si fa.

La situazione, alla luce degli avvenimenti dell'ultimo biennio e degli atti acquisiti da questa commissione, nonostante i risultati conseguiti dagli organi investigativi e giudiziari, non appare sotto controllo e richiede ulteriore impegno affinché essa, in linea con le prescrizioni della legge che l'ha istituita, solleciti le iniziative necessarie a rendere più incisiva l'iniziativa di contrasto al fenomeno mafioso in tutte le sue innumerevoli componenti e manifestazioni.

La rappresentazione fornita alla Commissione indica la presenza a Caserta di una realtà criminale costituita da un sistema coordinato di cosche, per quanto non monolitico, distribuite sul territorio ma verticisticamente collegate tra loro sotto il dominio del gruppo militarmente ed economicamente più forte, quello del *clan* dei Casalesi. Gruppi che evidenziano da un lato un massiccio controllo del territorio, con la sottoposizione di tutte le attività economiche significative a un asfissiante giogo estorsivo, dall'altro la capacità di seguire nelle proprie trasformazioni le modificazioni dell'economia del territorio che, da agricola, si è andata evolvendo in mercantile e industriale. Una criminalità pervasiva, sempre più simile alla struttura di «Cosa nostra» al punto da essere essa stessa un'organizzazione mafiosa. Organizzazione che coniuga comando verticale, carattere orizzontale di massa, consenso sociale e che tende, ancor più che negli anni passati, a insinuarsi in ampi segmenti della realtà amministrativa, politica, economica. In questo, agevolata dal cono d'ombra che avvolge e protegge le attività criminali della provincia. La generale caduta di attenzione sui temi della criminalità organizzata ha, infatti, prodotto il sostanziale disinteresse della stampa nazionale sulle vicende, pur gravissime, che riguardano il territorio casertano. L'assenza della denuncia sui media nazionali e la sottovalutazione politico-istituzionale del fenomeno criminale, accanto al depotenziamento quantitativo e qualitativo degli apparati investigativi (un dato che non riguarda, però, solo la provincia di

Caserta e la Campania), hanno fatto sì che il caso Caserta scomparisse dalle agende del Governo.

Silenzio che non ha ragione di essere. Allo stato, sono circa 1.500 le persone indagate, imputate o condannate per fatti di camorra⁷ e almeno 8.000 i familiari o i fiancheggiatori sui quali la criminalità organizzata casertana può contare per gli appoggi logistici, il finanziamento, le attività di supporto all'organizzazione. Numeri percentualmente superiori a quelli che emergono dalle statistiche stilate ottant'anni fa, all'esito della repressione dei carabinieri nell'area dei Mazzoni, dal maggiore Vincenzo Anceschi⁸. Fatto ancor più grave, si tratta di un vero e proprio esercito che ha resistito alla pur massiccia e intensiva attività investigativa e repressiva degli ultimi dodici anni, contraddistinta da circa 1.000 arresti e da sequestri di beni per circa 750 milioni di euro. Le più recenti indagini segnalano una propensione, agevolata dall'altissimo numero di latitanti di notevole spessore criminale, a rigenerarsi anche con il reclutamento massiccio di nuove leve, spesso giovani incensurati ai quali sono affidati sia compiti di appoggio logistico, sia di esecuzione vera e propria di estorsioni e omicidi.

Sono 166 gli omicidi commessi dal 2000 a oggi, per quasi due terzi di matrice camorristica o riconducibili alla malavita organizzata straniera (nigeriana, albanese o russa), che negli ultimi anni ha rafforzato la sua presenza sul territorio offrendo sovente i suoi servizi – con la fornitura di armi provenienti dagli arsenali dimessi dell'ex URSS o con la messa a disposizione di manovalanza per commettere intimidazioni, estorsioni o anche omicidi, ma soprattutto per trafficare droga – alla camorra locale. Nel periodo compreso tra il 1999 e il 2003 in Campania si erano verificati 311 omicidi, ovvero il 46,7 per cento del dato complessivo nazionale degli omicidi riconducibili alle guerre interne nelle diverse organizzazioni criminali. A seguire la Calabria, la cui quota di omicidi è pari al 21,6 per cento del totale nazionale, dove gli omicidi legati a motivi di 'ndrangheta sono stati 144. Infine la Puglia e la Sicilia rispettivamente con 108 e 89 omicidi. A livello provinciale, il territorio che fa registrare il più alto numero di omicidi per mafia è quello partenopeo: 234 morti in soli cinque anni. Segue in graduatoria Caserta, in cui, nel periodo preso in esame, sono state accertate 57 morti per motivi di camorra, fatta eccezione per quelle riconducibili alle mafie straniere⁹.

⁷ Omicidi, estorsioni, minacce, danneggiamenti, detenzione di armi e di esplosivo, associazione camorristica.

⁸ L'ufficiale della Regia Arma dei carabinieri ebbe l'incarico di garantire un livello accettabile di sicurezza in provincia di Caserta. Nel biennio 1926-1927 furono arrestate 7.788 persone, altre 1.355 si resero latitanti. Di queste, 2.219 per reati riconducibili all'attività camorristica (omicidi, estorsioni, rapine, furti, danneggiamenti, lesioni). Nel quinquennio 1922-1926 si erano verificati 517 omicidi, 2.689 furti, 37 estorsioni, 143 rapine, 737 danneggiamenti, 463 incendi (*I Carabinieri Reali contro la camorra – Enzo Anceschi – Roma*).

⁹ Rapporto Eurispes 2005.

Negli ultimi vent'anni gli omicidi di stampo camorristico sono stati poco più di 500, con punte di quasi cento l'anno negli anni della guerra di successione ad Antonio Bardellino¹⁰ prima, a Mario Iovine¹¹ poi (298 nel periodo compreso tra il 1996 e l'estate del 1992). Gli attentati di matrice estorsiva sono oltre duecento l'anno. Evidente l'attività intimidatoria esercitata dai *clan* su ogni strato della popolazione. Un'attività che si estrinseca anche con eclatanti manifestazioni di violenza. La più grave, nell'ultimo anno, si è verificata tra Parete e Casal di Principe: a maggio del 2005, a Parete, una squadra composta da oltre venti persone armate di pistole e mazze di ferro fece irruzione in un bar frequentato da alcuni ragazzi che la sera precedente avevano picchiato, per futili motivi, il figlio di un *capo*clan. La sera stessa, per rappresaglia, fu incendiato un bar di Casal di Principe, ritrovo abituale del figlio del *boss*. I due *raid* – vere e proprie azioni terroristiche – richiamano il corteo armato che, nel 1988, dopo la scomparsa in Brasile di Antonio Bardellino e l'omicidio del nipote Paride Salzillo¹², attraversò il centro di Casal di Principe fino a raggiungere San Cipriano d'Aversa: una cinquantina di uomini che in auto, quasi a passo d'uomo, sfilarono armi in pugno per mostrare al pubblico i volti dei vincitori e che si fermarono, per lungo tempo, sotto le finestre di Antonio Salzillo, l'altro nipote di Bardellino sopravvissuto alla faida.

Negli ultimi mesi – a fronte della perdita del mito dell'impunità che resisteva da oltre vent'anni, con le condanne comminate dalla sentenza «Spartacus» e con il manifestarsi di nuove collaborazioni con la giustizia – è in corso un'allarmante *escalation* di atti intimidatori del *clan* dei Casalesi contro familiari di collaboratori ed esponenti delle istituzioni, della Magistratura, della stampa e della Chiesa: una massiccia campagna di terrore tesa a mettere a tacere coloro che si oppongono alla camorra o che promuovono l'accensione dei riflettori nazionali sul Casertano. Campagna ispirata dalle carceri: le condanne, infatti, hanno raggiunto esponenti di spicco del *clan*, la cui età si aggira intorno ai 40/50 anni, che non tollerano di dover trascorrere da reclusi il resto dell'esistenza e che, quindi, minacciano vendette.

Le minacce non hanno risparmiato né parlamentari, né giornalisti e neppure la Chiesa, quella più esposta sul fronte della denuncia e dell'impegno per la legalità.

La Direzione distrettuale antimafia di Napoli, sulla base di recenti indagini ancora in corso, ha dato agli organi competenti l'allarme circa nuovi disegni di vendette e di attentati contro il deputato Lorenzo Diana, al quale nel mese di agosto 2005 è stata potenziata la scorta. Contro il parlamentare, il *clan* dei Casalesi aveva già in passato preordinato – in un vertice al quale parteciparono più esponenti dell'organizzazione, di cui alcuni ancora latitanti – un piano per la sua eliminazione. Progetto svelato

¹⁰ Scomparso in Brasile il 26 maggio 1988.

¹¹ Ucciso a Cascais, in Portogallo, il 6 marzo 1991.

¹² Lupara bianca dal 27 maggio 1988.

da più collaboratori di giustizia fra i quali Domenico Frascogna che fece ritrovare l'ordigno esplosivo appositamente approntato. L'orchestrazione di un altro attentato veniva svelata l'8 ottobre 2003 nel corso di un processo, durante il confronto tra Francesco Schiavone e Giuseppe Quadrano, assassino reo confesso dell'omicidio di don Giuseppe Diana e successivamente divenuto collaboratore di giustizia. Conferme dell'attualità del pericolo si sono avute anche nell'ultimo semestre del 2005.

A luglio del 2005, nel corso di un'udienza del cosiddetto processo Spartacus¹³, presso la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere, Francesco Schiavone, durante un collegamento in videoconferenza, accusò il parlamentare diessino Lorenzo Diana, membro della Commissione antimafia, di essere la causa – attraverso la sua attività di denuncia, le interrogazioni parlamentari e le iniziative pubbliche – di tutti i suoi «guai» giudiziari. Analoghe accuse, nel corso della stessa udienza e in un'altra successiva, furono rivolte a Rosaria Capacchione, giornalista de «Il Mattino», ritenendola responsabile di due sue condanne all'ergastolo determinate, a suo dire, da alcuni articoli. Il 19 dicembre 2005, sempre nel corso di una pubblica udienza, nuove minacce durante il lancio di accuse sempre tra Schiavone e Quadrano.

A proposito delle «sentenze» del *clan*, vale la pena di ricordare che Dario De Simone – il più importante collaboratore di giustizia del Casertano – ha più volte spiegato che esse possono essere, per ragioni tattiche, rinviate ma mai revocate.

Il deputato Lorenzo Diana e i suoi familiari sono stati fatti bersaglio di più intimidazioni, dirette e trasversali, anche con attacchi rivoltigli più volte nelle udienze dei processi. Subito dopo l'arresto, avvenuto l'11 luglio 1998 a Casal di Principe, Francesco Schiavone inviava dal carcere speciale di Ascoli Piceno una lettera intimidatoria contro il parlamentare e i suoi figli; lettera pubblicata da un quotidiano casertano, «La Gazzetta di Caserta», il 20 agosto 1998. Le intimidazioni si andavano intensificando in concomitanza dell'impegno di Diana contro le infiltrazioni camorristiche nei comuni, negli appalti e nel settore – lecito o illecito – dei rifiuti, in particolare contro gli affari criminali e le manovre speculative tesi ad approfittare dell'emergenza rifiuti in Campania del 2004 per conquistare l'apertura di nuove discariche.

Sulle intimidazioni al deputato sono state presentate più interrogazioni parlamentari a firma del senatore Figurelli e altri (numero 2-01193), del deputato Mussi e altri (2-02776), del deputato Lumia e altri (4-18348).

Il 13 novembre 2005, alla vigilia dell'arrivo della carovana antimafia di «Libera», di don Luigi Ciotti e di padre Alex Zanotelli, è stato dato fuoco al portone della Chiesa della Madonna di Briano, a Villa di Briano, da anni riferimento dei movimenti e delle associazioni anticamorra. Alcuni

¹³ Verbale di udienza del processo Spartacus, 11 luglio 2005 - Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere.

locali del santuario ospitano la sede dell'associazione intitolata a don Peppe Diana.

Lo scenario che si prospetta per i mesi futuri costituisce un serio allarme che lo Stato e la politica devono tenere in debito conto, innalzando la guardia in maniera decisa. L'attività investigativa svolta dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli a cavallo tra il processo e la lettura della sentenza del processo Spartacus, caposaldo dell'azione repressiva dello Stato contro il *clan* dei Casalesi e conclusosi il 15 settembre 2005 con 91 condanne (di cui 21 all'ergastolo), valuta come estremamente elevato il rischio di vendette e ritorsioni nei confronti di quei soggetti ai quali l'organizzazione camorristica ha attribuito la responsabilità dell'istruzione e della celebrazione del processo: collaboratori di giustizia e loro familiari; magistrati; rappresentanti delle Forze dell'ordine e delle istituzioni, giornalisti. Una richiesta di rappresaglia che arriva dai detenuti, fortemente voluta dall'ala più oltranzista del *clan* e rivolta ai «reggenti» in libertà: Michele Zagaria, Antonio Iovine, (latitanti da oltre dieci anni), Sebastiano Panaro, Enrico Martinelli, ricercati dalla settimana successiva alla sentenza, tutti condannati all'ergastolo.

La Direzione distrettuale antimafia segnala come grave e concreto il rischio che queste istanze vengano accolte. I precedenti confermano che la criminalità organizzata casertana non ha avuto remore, quando lo ha ritenuto funzionale ai suoi interessi, a uccidere i rappresentanti delle istituzioni o i loro familiari e a colpire i congiunti dei collaboratori di giustizia. Lo ha fatto l'11 ottobre del 1983, in accordo con «Cosa nostra» e con la banda della Magliana, con l'omicidio a Maddaloni di Franco Imposimato¹⁴. Lo ha fatto ancora il 14 ottobre del 1988, con il tentato omicidio del sindaco di Casapesenna, Antonio Cangiano. Lo ha ripetuto il 19 marzo 1994, con l'uccisione del parroco della chiesa di San Nicola di Bari, a Casal di Principe, don Peppino Diana, mentre si accingeva a celebrare la messa. Lo ha fatto ancora il 18 febbraio del 2002, eliminando un sindacalista, Federico Del Prete. Omicidi utili non soltanto per mettere a tacere chi denunciava collusioni e intimidazioni, ma anche per manovre interne alle logiche del *clan*, con l'uso sapiente del depistaggio e dell'accreditamento di moventi posticci volti a delegittimare le vittime. Una strategia tipica della mafia siciliana che il *clan* dei Casalesi, sin dall'epoca di Antonio Bardellino (che a «Cosa nostra» era affiliato, uno dei pochi camorristi campani a essere ammesso nella *famiglia* di Bontade), ha imparato a utilizzare con gran disinvoltura e apprezzabili e utili (per l'organizzazione) risultati.

C'è da registrare il ruolo di disinformazione, diffamazione e delegittimazione svolto sul territorio da alcuna stampa locale. L'editore di un quotidiano è stato arrestato a dicembre del 2003, a seguito di denunce, per estorsione a mezzo stampa ai danni di imprenditori, sindaci e rappre-

¹⁴ Vendetta trasversale diretta al fratello Ferdinando, giudice istruttore a Roma. Mandanti ed esecutori sono stati condannati all'ergastolo con sentenza passata in giudicato.

sentanti politici, tra i quali il parlamentare Lorenzo Diana. Poco dopo la sentenza «Spartacus» è stata pubblicata integralmente ed in prima pagina una lettera del capo *clan* dei Casalesi, pervenuta dal carcere, che conteneva minacce agli ultimi collaboratori di giustizia e messaggi di rassicurazione al *clan*.

Eppure, su tutto questo, è calato il silenzio. Il risultato è che la provincia intera, non più sotto i riflettori dello Stato e delle telecamere, ha finito per trasformarsi in uno snodo cruciale di attività e investimenti criminali e in una sorta di camera di compensazione dei grandi affari che interessano le regioni meridionali; il luogo dove gli accordi tra camorra, politica e imprenditoria sono siglati nella grave sottovalutazione degli effetti che essi producono sulla società: sotto il profilo della sicurezza, della libertà di espressione, del libero mercato.

Oggi la camorra di Terra di Lavoro controlla parte rilevante di settori produttivi. È diventata essa stessa forza imprenditrice capace di governare i mercati, l'occupazione, il consenso. Uno di essi, il principale per ciò che riguarda il fatturato annuale, è quello della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti, come confermato da recentissime indagini della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. A titolo di esempio, vale la pena di citare il dato contenuto nelle recentissime indagini della Dia di Napoli sulla gestione delle discariche durante l'emergenza rifiuti a Napoli e Caserta: un solo imprenditore, sottoposto a indagine e raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per i reati di concorso esterno in associazione mafiosa, estorsione e falso, ha fatturato al commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania oltre 37 milioni. Nel 2001 il volume di affari, che interessava in prevalenza la Campania e la provincia di Caserta, del ciclo dei rifiuti - 10 milioni di tonnellate smaltite illecitamente ogni anno - era stimato in 12.000 miliardi di lire l'anno, con un danno erariale che all'epoca era stato stimato in 2.000 miliardi l'anno¹⁵.

Il riferimento, ricorrente nel corso delle audizioni, all'insufficienza dei mezzi a disposizione per il contrasto, ha fatto emergere ancora più drammaticamente il pericolo derivante dall'aggressività delle organizzazioni criminali, dalla diffusa capillarità con la quale esse esercitano il controllo del territorio, dall'insinuante penetrazione nel tessuto economico e, in definitiva, dall'influenza che esse sono in grado di esercitare sul regolare e corretto svolgimento della vita sociale.

Alcune questioni, tra quelle che più drammaticamente sono state poste, richiamano più direttamente l'attività propulsiva che la Commissione deve esercitare. Tra dette questioni, è possibile rilevare la difficoltà incontrata nell'esercizio dell'azione preventiva e repressiva sul territorio e ricondotta direttamente alla questione degli organici: delle Forze di polizia, della Magistratura e, più in generale, degli uffici giudiziari.

Ulteriori questioni emerse, che in qualche modo appaiono ancora legate alla carenza di organici, riguardano le misure di prevenzione e, più in

¹⁵ Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti.

generale, le attività d'indagine tese alla sottrazione di capitali illecitamente accumulati agli appartenenti alle associazioni criminali radicate sul territorio casertano.

La mappa dei clan

La camorra della provincia di Caserta ha radici antichissime e una storicizzata autonomia rispetto alla «sorella» di Napoli. Dopo l'Unità d'Italia, per esempio, i guappi di Aversa avevano derogato alle regole del «frienno», cioè il regolamento della Bella Società Riformata (come si chiamava la camorra organizzata) e si era fatto eleggere «capintesta», senza più riconoscere la superiorità gerarchica della Società di Napoli. Nelle carceri godeva di un prestigio anche superiore: le sentenze emesse dai camorristi «sottochiave» avevano valore non solo all'interno della struttura carceraria ma anche all'esterno. Un potere durato ininterrottamente fino alla repressione del maggiore Vincenzo Anceschi, negli anni 1926/27 che arrestò o mandò al confine migliaia di persone. La camorra si era ricostituita durante la guerra, con il controllo del mercato nero. Ma bisogna arrivare agli anni Settanta per assistere alla sua espansione dovuta, come per «Cosa nostra», al *business* della droga. Furono Antonio Bardellino, soprattutto, e Mario Iovine, che era il suo braccio destro, ad allargare oltreoceano i confini del mercato della cocaina stringendo solidissimi contatti con i narcotrafficanti sudamericani. Entrambi godevano di appoggi sicuri, e mai compiutamente individuati, in Svizzera, in Francia, in Spagna, in Portogallo, a Santo Domingo, in Brasile. Il traffico di stupefacenti era mascherato da società di *import-export* (come la Brasfish, che ufficialmente commercializzava farina di pesce) o di produzione audiovisiva. I canali individuati da Bardellino e Iovine sono stati sfruttati successivamente da chi ne ha preso il posto al vertice del *clan*, che ha stretto nuove alleanze con la criminalità organizzata dell'Est, soprattutto albanese; e ampliati al resto dell'Europa, soprattutto alla Germania, all'Olanda, alla Gran Bretagna. Accertamenti investigativi hanno dimostrato che la rete di distribuzione, affidata a manovalanza albanese, della droga venduta dal *clan* dei Casalesi si è estesa – anche grazie alle solidissime relazioni con la camorra napoletana, stabiese e giuglianese, con la 'ndrangheta e con la Sacra Corona Unita – ben oltre i confini della provincia, con ramificazioni fino a Palermo. Frequenti sono gli scambi di servizi e favori con le altre organizzazioni criminali.

Dopo la violenta guerra di camorra che seguì la scomparsa di Bardellino in Brasile¹⁶ e quella successiva, seguita all'omicidio di Mario Iovine, – dalla fine degli anni Ottanta fino ai primi anni Novanta – grazie anche all'opera di sensibilizzazione svolta dai media, dalle associazioni, dalla società civile, è arrivata la stagione delle defezioni, delle collaborazioni,

¹⁶ Con sentenza del 15 settembre 2005 la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere ha condannato Francesco Schiavone di Nicola alla pena dell'ergastolo per l'omicidio di Antonio Bardellino.

delle grandi inchieste e dei maxi-processi. A dicembre del 1995 il primo *blitz*, con 136 persone indagate e in buona parte condannate. A ottobre del 1996 il secondo troncone della stessa indagine, con l'arresto dei colletti bianchi: politici ed esponenti delle Forze dell'ordine. Le accuse a loro carico non si sono, però, rivelate sufficienti per la formulazione di un giudizio di condanna. Sono seguite le altre indagini sulle collusioni nella gestione dei grandi appalti – ad esempio per il risanamento dei Regi Lagni o per la costruzione della terza corsia autostradale e della linea ferroviaria dell'Alta velocità – o nelle frodi comunitarie, conclusesi con esiti alterni.

L'azione repressiva di questo decennio ha scompaginato la geografia criminale di Terra di Lavoro. Il pulviscolo di *clan* (erano 24) disseminati su tutto il territorio provinciale si è ricompattato. Attualmente il Casertano è suddiviso in macro aree sostanzialmente riferibili esclusivamente al *clan* dei Casalesi, che ha allargato la sua influenza, radicandosi, anche al di fuori della Campania: nel Lazio – tra il Basso Lazio, Cassino e Roma; in Toscana; in Umbria; in Emilia Romagna; in Veneto, nelle Marche, in Lombardia, in Puglia.

L'agro aversano. Il gruppo malavitoso che resta il più forte e più noto – e che ha anche aumentato il raggio d'azione – è certamente quello dei Casalesi che opera nella quasi totalità della provincia e in particolare nell'agro aversano (e cioè in quella zona confinante con la provincia sud di Napoli), in tutta la zona detta dei Mazzoni, sul litorale domizio, territorio che rappresenta il primo fortilizio del *clan*. Il *clan* dei Casalesi risulta mantenere ferma la sua struttura unitaria – e di tipo piramidale con un gruppo di comando, con una cassa comune in cui confluiscono i proventi illeciti per l'erogazione centralizzata di uno stipendio ai quadri del gruppo – ed è sempre retto da una diarchia costituita da Francesco Schiavone detto Sandokan (detenuto al 41-*bis*) e Francesco Bidognetti (detenuto al 41-*bis*)¹⁷. I due, malgrado il loro status detentivo speciale, riescono ancora ad orientare la maggioranza delle scelte del *clan* e ad imporre le proprie direttive quantomeno sulle vicende di maggiore rilevanza. Nell'ambito degli equilibri interni appare, però, sempre più forte Francesco Schiavone, sia per una sua caratura criminale di tipo mafioso, sia per la capacità di poter contare su un gruppo familistico-criminale molto coeso e con numerosi affiliati, utilizzabile sia per la gestione strategica sia per le azioni di fuoco.

Le più recenti indagini sulle attività del *clan* dei Casalesi hanno evidenziato una crescente presenza dei figli dei capi nella gestione diretta di alcuni «rami d'azienda», ed in attività economiche e commerciali, anche al di fuori della provincia di Caserta.

¹⁷ Condannati all'ergastolo con sentenza del 15 settembre del 2005 della Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere